

8x8

Oblique

08.03.16 — SECONDA SERATA — ELLIOT

UN CONCORSO LETTERARIO

LE MURA LIVE MUSIC BAR — ROMA

DOVE SI SENTE LA VOCE

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2016

I partecipanti alla serata dell'8 marzo 2016:

Giulia Bossard, *Loop*;

Giordana Mari, *Rossi*;

Daniele Massa, *Supplengeles*;

Antonio Marzotto, *Europa Europa*;

Sergio Oricci, *Un bel posto per fare l'amore*;

Alessandro Pinci, *Grazie signor F.*;

Alessio Posar, *La modella*;

Edelweiss Ripoli, *Il mercato è quadrato*.

Uno speciale ringraziamento a Elliot, casa editrice madrina della serata,
e ai giurati Stefano Petrocchi, Loretta Santini e Elena Stancanelli.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e l'Helvetica Neue.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

GIULIA BOSSARD LOOP

Vigilia di Natale ed ecco una tradizione: come ogni anno compri un libro per Valerio. Come ogni anno, a cento metri dalla libreria, con l'acquisto già impacchettato nella carta rossa e lucida, ti viene il dubbio di avergli già regalato questo stesso identico romanzo l'anno scorso. È una strana amnesia selettiva, quella che riguarda i libri per tuo cugino: non riesci mai a ricordarne i titoli e hai in mente quest'immagine di uno scaffale in camera sua interamente consacrato allo stesso identico romanzo, forse in varie edizioni, che tu ogni anno, puntualmente, gli presenti alla cena della vigilia. Non riesci a smettere di pensarci, come a un piccolo taglio infetto, e ti mordi le labbra mentre te ne vai a casa, passando spedita sotto le bave di luci blu elettrico che decorano il centro, immerse in una nebbia così fitta che sembrano sospese nel vuoto.

Ecco una tradizione: sul tuo prato pascola la sagoma illuminata di una renna, alla tua porta sono affisse corone di rami intrecciati. Brillano le lanterne, brilla l'albero di Natale in salotto, decorato con cinque diverse stringhe di lucine a intermittenza che nessuno è mai riuscito a sincronizzare. C'è anche quest'opera mastodontica, un microcosmo natalizio che si sviluppa lungo tutta la sala da pranzo e occupa tre tavolini pieghevoli dell'Ikea: cassette dai tetti innevati e la ferrovia e il centro cittadino e il padiglione del ghiaccio e la fabbrica di giocattoli. Il trenino gira ipnotico, girano in precisi cerchi concentrici i pattinatori con le loro minuscole facce

sorridenti. Scricchiolano senza sosta i meccanismi interni, coperti da una versione elettronica di *Jingle Bells*.

Ecco una tradizione: ogni anno la cena della vigilia si tiene a casa tua e allora in sala da pranzo c'è anche la tavola apparecchiata con i calici alti, i piatti e sottopiatte, l'argenteria buona. Sono quasi le otto: tuo padre guarda i pattinatori, tua madre è in cucina con un grembiule a tema natalizio che protegge il suo ampio vestito verde. Il pesce è in forno e il risotto è quasi pronto; l'antipasto lo porta tua zia, lo zabaione tua nonna.

In cucina c'è il panettone sul tavolo, ancora avvolto nel cellophane legato con quei nastri lucidi che diventano spirali se tirati con le forbici.

A tua madre dici: «È con i canditi». E poi: «Non mi piacciono i canditi».

E lei: «In realtà neanche a me».

«I canditi non piacciono a nessuno.»

«Oh, sai com'è. È la tradizione.»

Sorridete bonarie e il pesce vi fissa da dietro il vetro surriscaldato del forno, occhi enormi e spenti, tondi come le fette di patate che lo circondano amorevolmente.

Le prime ad arrivare, in perfetto orario, sono le ospiti a sorpresa di quest'anno: un'oscura prozia che nessuno ricordava di avere e una sua cugina di quarto grado. Mesi fa questa prozia ha telefonato a tua madre, ha detto qualcosa del tipo «ti ricordi cara da piccola venivi da me in campagna a raccogliere le susine» e per questo ora sono qui che si tolgono i cappotti, i guanti, le scarpe e si guardano intorno con attenzione. La cugina è minuscola e appuntita, un proiettile di cinquant'anni con una camicia dal collo paillettato e una gonna grigia così tesa da sembrare fatta di cartoncino. La prozia riempie la stanza, la casa, tutta avvolta in rosso e oro, con in

testa un cappellino nero così minuscolo che deve per forza essere stato fissato con le forcine. Chiede un primo bicchiere di vino, poi un secondo bicchiere di vino, e da te vuole sapere com'è Londra, se ti piace, se è grigia come dicono. Stringe il calice in grosse mani smaltate di rosso, i suoi lucidi occhi neri riflettono ogni luccichio della stanza, ogni riflesso, ogni candela accesa.

Arrivano i tuoi zii e, curvo alle loro spalle, Valerio, più alto e silenzioso che mai. Arriva tua nonna, che non vedi da mesi e ti sembra rattrappita, come se fosse la versione di sé stessa stesa ad asciugare. Non ti parla, non ti fa una sola domanda, consegna a tua madre la scodella verde acido con dentro lo zabaione e si accomoda sul divano. Non le sei mai piaciuta. Tua madre la guarda come se fosse un'apparizione, dice: «Mamma, ma che hai fatto ai capelli?».

E lei, senza guardarla: «Capirai, stanno così da mesi».

Come antipasto mangiate crostini con salmone affumicato e capperi. Quando avete finito c'è un terribile momento di silenzio in cui nove paia di mani restano sospese in aria, luccicanti di grasso, e tutti fissano nervosi i tovaglioli di lino piegati a forma di orchidea.

Mangiate il risotto, mangiate il pesce, parlate di cosa succede in giro. Qualcuno chiede a Valerio come vanno gli studi e allora nessuno parla più, si sentono solo le posate che grattano sulla porcellana.

Dopo cena Valerio esce a fumare e lo raggiungi in giardino con il libro impacchettato sottobraccio. Gli reggi la sigaretta mentre strappa il nastro con i denti, fai un tiro e pensi che ti sarebbe piaciuto avere un fratello.

«Beh, grazie.»

«L'hai già letto?»

«No.»

«Sicuro?»

«Sì. Ma sai che c'è? Sono anni che non riesco a finire un romanzo. Voglio dire, non mi ricordo quando è stata l'ultima volta che ne ho finito uno. Non trovo il tempo. Ma ora, magari, con le vacanze.»

Dalla porta a vetri che dà sul giardino, la silhouette illuminata di tua madre urla che c'è il dolce. La luce le brilla intorno come un'aureola. Ti alzi e torni verso casa, Valerio ancora nella nebbia, da qualche parte alle tue spalle.

Apri la porta sul retro e stai per entrare in cucina quando le vedi lì di schiena, prozia e accompagnatrice, in piedi davanti a una mensola, e accade veramente: l'enorme mano smaltata della prozia afferra un piccolo orologio in argento e lo infila nella borsetta di cocodrillo. Esce senza notarti, ma la cugina si volta, ti vede, ti fissa a lungo. Poi esce dalla stanza indietreggiando, le mani in avanti, il viso congelato in un'espressione vagamente rasserenante. Non riesci a far altro che rimanere sulla porta e guardarti intorno come se fosse la prima volta che metti piede in questa casa.

Ecco una tradizione: c'è una coppia di mezz'età che vive in fondo alla strada e hanno entrambi un'enorme passione per la musica, frequentano il coro della chiesa e c'è chi dice che si sono conosciuti a Milano, mentre cercavano di sfondare nel mondo dell'opera. Alla vigilia girano tutte le case del quartiere, cantando e raccogliendo soldi per la parrocchia. Quando suonano alla tua porta, sei ancora in cucina, le braccia lungo i fianchi, il vuoto in testa.

La cugina di quarto grado ti blocca mentre ti stai avviando con gli altri verso l'ingresso, ti tira in disparte, come una congiurata.

«Non prendertela per l'orologio» dice sottovoce. «È una cosetta sua, che fa ogni anno, in qualsiasi casa si trovi. Poi ci penso io a restituire tutto.»

Scuoti un po' la testa, ma alla fine dici solo: «Ok, ok, ma perché?».
«Sai che non me lo so spiegare?»

Ha gli occhi pieni di affetto quando aggiunge: «È una specie di tradizione».

Ve ne state tutti sulla porta a stringervi nelle giacche e nei maglioni. La nebbia è così fitta che i due cantanti sono solo sagome oltre il cancello e le voci arrivano lontane e ovattate, come voci di fantasmi. Intonano *Venite fedeli*, come ogni anno, e tua madre ti mette un braccio intorno alle spalle. Dal lato della casa spunta Valerio, la sigaretta in bocca e il cappotto sbottonato, il tuo regalo sottobraccio. Ti sembra quasi che stia sorridendo.

Guardi la renna luminosa, circondata da un alone tremolante. Guardi la tua famiglia riunita sulla porta, tuo padre che si è portato dietro il piattino, si mangia il panettone togliendo pazientemente i canditi, uno a uno. Guardi prozia e cugina, a braccetto, sorridenti. Vedi ogni cosa: finiranno i canti e andrete dentro a bere il caffè, a scartare i regali. A mezzanotte vi saluterete, baciandovi le guance a vicenda. Arriverà Natale e poi passerà un altro anno.



GIORDANA MARI ROSSI

«Simona, a me non piacciono le mele.»

Lo disse con un tono perentorio.

Presi la torta, tolsi con un coltello tutti i pezzi di mela che avevo disposto sulla superficie e li riposi su un piatto, lottando con lo zucchero incrostato tra le fette.

Mossa stupida.

«Simona, anche senza i pezzi sa comunque di mela.»

Sorrisi di questa imprescindibile verità e misi la teglia nel forno ancora caldo.

Tirai fuori dalla dispensa le mie armi di riserva: biscotti, caramelle e patatine. Tutte cose che mettevano piede per la prima volta in casa mia.

Le misi sul tavolo davanti a lui, con un sorriso che avrebbe voluto essere invitante. Lui mi fissò con uno sguardo divertito e capii che ero io quella ad avere nove anni e lui un centenario saggio in un corpo minuscolo.

«Posso prendere una pera?» chiese, guardando il cesto della frutta.

«Certo» risposi.

E forse addirittura di anni ne avevo cinque.

«Vuoi che te la sbucci?»

«Mi piace la buccia, è la parte più dolce.»

E si mise a morderla, completamente assorto.

Mi voltai e finsi di dovermi lavare le mani.

Niente più schifezze, niente più sorrisi scemi, molte pere con la buccia.

«Ti piace il cinema?» chiesi.

«Quando ci sono i cartoni» disse.

La frase gli uscì un po' strozzata perché era steso a testa in giù, con i piedi sulla spalliera del divano e la testa penzoloni. Cercava di toccare con le mani il pavimento e rotolare all'indietro. Forse era una cosa pericolosa, ma ricordavo di averlo fatto spesso anche io alla sua età.

La faccia gli si era fatta rossa e fissandolo pensai a quanto fosse assurdo un volto al contrario, con la bocca in alto e gli occhi in basso.

«Stasera c'è un cartone al cinema e se ti va vengono anche altri bambini.»

«Amici tuoi?» chiese, allungando il collo e raggiungendo con le dita il pavimento.

«Figli di amici miei.»

Silenzio.

«Sono simpatici e hanno la tua età» incalzai.

«Ok!» e con una spinta di entusiasmo riuscì a capovolgersi e arrivare in piedi sul tappeto dietro di sé. Mi guardò soddisfatto.

«Ma sei bravissimo!» dissi.

«È una sciocchezza, il divano ti dà la spinta sul sedere. Vuoi provare?»

«No grazie, io sono vecchietta sai?»

«Ma i vecchi hanno sessant'anni, tu quaranta, non sei vecchia. E poi sei bella.»

E si rimise a testa in giù per riprovare.

Salì in macchina e allacciò subito la cintura, la cartella era così grossa che quasi non entrava nel sedile.

«Perché non la mettiamo dietro?»

«Così poi scendo più veloce.»

«Che ne pensi di un po' di musica? Va sempre bene per i primi giorni!» dissi, dopo un minuto di guida.

Annui, ed io accesi la radio.

Era un bel rock potente e ci mettemmo tutti e due a ballare, per quel che si può ballare da seduti.

Quando arrivammo a scuola mi accorsi che era troppo presto.

Ansia.

«Andiamo a prenderci un cornetto, dài» proposi.

«Ho lo stomaco chiuso.»

«È normale il primo giorno sentirsi così, ma sono sicura che piacerai a tutti.»

«Lo so che è normale, ma comunque non c'ho fame.»

Alzai il volume della radio.

Musica sì. Parole inutili.

«Quindi adesso posso restare a dormire da te?»

Lo chiese a me, ma guardando *lei*, l'imperscrutabile assistente sociale. Dura come il legno e piena di schegge su ogni lato.

«Puoi stare con Simona tutto il weekend, se ti va» rispose.

«Certo che ci voglio stare tutto il weekend, anzi tutta la vita veramente.» Lo disse fissandola, ma lei non lo guardava. Mi passò una borsa, guardò l'orologio distratta e disse qualcosa sulla domenica, le regole dopo le 21 e le allergie alimentari.

Non l'ascoltavo. Guardavo quelle dita mai timide che stringevano la mia mano con sicurezza, come fosse di nessun altro se non sua. Sentii la morbidezza del palmo e il desiderio che fosse lì nel mio ancora a lungo. Pensai che avevo sempre le mani troppo fredde e che magari mettendo i guanti sarebbe stato peggio, perché i guanti pizzicano. Guardai il suo viso per cercare un qualche segno di disagio, ma vidi solo che sorrideva e salutava con la mano libera l'assistente che andava via, lasciandolo con me.

Anzi tutta la vita veramente.

«Con gli altri bambini si comporta in modo aggressivo.»

Io la fissavo, muta.

Avevo messo una camicetta e un jeans. Il jeans mi stava stretto e faticavo ad incrociare le gambe.

«Devo dirle anche che la situazione è degenerata da quando abbiamo avviato la pratica con lei.»

Pratica, pensai subito alle poste, a pacchi che si perdono e non arrivano mai.

L'assistente di legno continuò: «Ieri ha dato un pugno ad un compagno e la maestra ha impiegato mezz'ora per calmarlo. La mia collega è andata a prenderlo prima».

«Lo so, me l'ha detto mentre lo portavo a scuola oggi.»

«E le ha detto anche perché lo ha fatto?»

«Sì. Gli ho spiegato che la soluzione non è mai la violenza» risposi.

«Certo» sospirò.

«Il bambino ha bisogno di assistenza psicologica, l'interazione con i coetanei lo rende aggressivo e ciò potrebbe nuocere alla sua crescita.»

Mi immaginai di vederlo tra dieci anni, altissimo, con i ricci spettinati, bulletto in un angolo della scuola.

«È domenica, fuori c'è il sole, usciamo» dissi.

Non volle uscire per nessuna ragione al mondo. Era arrabbiato, nero. Si limitava a non rispondere e tirare pugni ai cuscini.

Mi sentivo stupida a guardarlo e basta, così andai in cucina a preparare le uova.

Aprii il primo uovo e sentii che i suoi versi si intensificavano, per arrivare alle mie orecchie. Aprii il secondo uovo e presi una forchetta per sbatterli col formaggio.

Un urlo.

Misi l'olio nella padella e accesi il fuoco.

Un altro urlo.

Montai le uova con una cura che non avevo mai avuto.

Un urlo più forte. Poi un fragoroso rumore.

Quando andai di là, lui fissava i resti del vaso per terra, l'acqua gli aveva bagnato le scarpe. I fiori si erano sparsi a creare un quadro macabro sul parquet.

Sapevo che avrei dovuto arrabbiarmi. Stava lì immobile, fissava i cocci per terra, stringeva i pugni più forte.

«Questo vaso è un regalo di mia madre e io ci tenevo» dissi.

«Non me ne frega niente.»
 «Dovrebbe fregartene, invece.»
L'olio sta bruciando.

La stanza della psicologa era particolarmente bella, sul mobile alle sue spalle c'era la collezione di Topolini più sorprendente che avessi mai visto. Lei si era appena fatta la messa in piega e profumava di rose. Chissà se faceva parte del suo lavoro anche il fascino estetico.

«Simona» esordì, appoggiata con le spalle alla sua poltrona a pois, come fosse la mia migliore amica al bar.

«Io mi esprimerò in suo favore con il tribunale. Credo che l'aggressività del bambino sia aumentata perché con lei si sente libero di far emergere i suoi sentimenti. Si è sempre comportato in modo più maturo del dovuto. Adesso è sopraffatto dalle emozioni e dobbiamo aiutarlo ad incanalarle.»

Annuii.

«Ciò vuol dire che le cose potrebbero anche peggiorare» aggiunse.

«Non sarà facile da gestire. La rabbia repressa, non le nascondo, può essere anche un pericolo e sarà necessario un supporto costante e molta pazienza.»

«Questo genere di casi di solito vengono affidati a coppie complete» continuò.

Complete.

Guardai in basso per essere certa di avere due gambe.

«Ma in ogni caso credo che il rapporto tra voi sia molto forte e che lei possa essere la persona giusta per aiutarlo» concluse.

Pensai che avrei dovuto dire qualcosa io a quel punto.

«Sono pronta ad aiutarlo.»

Che stupida.

«Lui sta aiutando me molto di più, per il momento» aggiunsi.

«Questo è molto bello, Simona. Ed è esattamente il senso dell'affido temporaneo.»

L'oculista smanettava con delle lenti spessissime, le infilava e le sfilava da occhiali degni di un robot.

«Ci vedi meglio così, o così?» chiese.

«Con la prima» rispose lui.

«Ok.» Sfilò la lente, controllò qualcosa sul bordo e disse rivolto a me: «Abbiamo finito signora». Poi si voltò e iniziò a scrivere cifre su un foglio.

Lo guardai e quando se ne accorse fece una smorfia buffa, sotto quegli occhiali assurdi. Risi.

Quant'era che non ridevo così?

«Allora li facciamo rossi questi occhiali?» gli chiesi.

«Rossi!» disse lui entusiasta.

ANTONIO MARZOTTO EUROPA EUROPA

«Lo sai come nasce una stella?» le dice suo padre una sera.

Ha sette anni compiuti da poco, è sdraiata a letto, la coperta con le lumache viola e azzurre tirata fin sotto al mento. Suo padre, seduto accanto a lei, parla a bassa voce, anche se non è tanto tardi.

«Sai che ti abbiamo chiamato Stella perché sei nata come una stella?»

Glielo hanno detto tante volte, lui e la mamma, e a lei piace sempre, anche se non sa bene cosa voglia dire.

Suo padre, con ancora addosso la giacca a vento nera, quella che usa quando va in motorino, le spiega che una stella nasce quando nello spazio una grande massa di idrogeno collassa su sé stessa per via della forza di gravità. La giacca a vento profuma di fuori, sa di freddo e di fumo.

Dal salotto arriva la voce di Fabrizio Frizzi, che sembra fatta di cremino. Sua madre sta guardando *Europa Europa*, il telefono vicino al divano non ha ancora squillato, stasera. Sua madre è venuta a salutarla poco fa, solo un bacino sul naso, niente favola, niente «dove vanno i bimbi domani». Aveva gli occhi come quando fa i turni, anche se non ha fatto i turni perché è sabato.

«Gli atomi di idrogeno» dice suo padre «sono degli omini tutti vestiti eleganti che si salutano tra loro: “Salve, ma salve a lei, come sta la sua signora, bene grazie, a casa tutto a posto?”».

Stella sorride pensando agli omini di idrogeno. Hanno quasi tutti i baffi, in testa sua. Qualcuno è pelato, qualcuno ha la faccia antipatica ma solo perché ha avuto una giornata pesante in ufficio.

«Tutti questi omini di idrogeno» continua suo padre «a un certo punto iniziano ad essere veramente troppi, come quando andiamo a un compleanno al centro estivo, e allora iniziano ad avere caldo e a sbuffare e alcuni di loro iniziano a spingere» (Stella è sicura che si tratti di quelli con la faccia antipatica) «e spingi e spingi e spingi due di loro si accapigliano. Lo sai cosa vuol dire che si accapigliano?».

Stella fa sì con la testa. Suo padre intreccia le mani.

«Insomma si accapigliano così tanto che dopo un po' si fondono insieme per via del gran caldo, tipo il gelato alla fragola con il gelato alla crema, come piace a te, e quello che viene fuori dopo che i due atomi di idrogeno si sono fusi è un atomo di elio.»

Forse è per questo che il gelato non confezionato si chiama «sfuso», pensa Stella.

«E ogni volta che si forma un atomo di elio la stella splende un po' di più. È per questo che le vediamo brillare, capito?»

«Ho capito papà» dice Stella stando attenta a mostrarsi più intelligente della sua età. Suo padre sorride, è fiero della sua bambina. La sua bambina così sveglia.

Stella non dorme mai prima che finiscano le telefonate di *Europa Europa*. Rimane sdraiata al buio e se sente il telefono si aggrappa alla coperta, gli occhi sbarrati, la faccia da matta. Ogni volta che il sabato sera il telefono squilla sua madre risponde gridando «Europa Europa», perché se rispondi semplicemente «pronto» non vinci gli scudi d'oro di Frizzi. Ma non è mai Frizzi. Spesso è lo zio che chiama da Berlino per salutare, laggiù non lo danno *Europa Europa*. Sarebbe bello se Frizzi chiamasse casa loro, una volta tanto.

«Adesso stai attenta che è un pochino difficile» dice suo padre avvicinando le mani a formare una palla. «Il calore prodotto da queste reazioni per un po' aumenterà la pressione del gas che bilancerà la forza di attrazione gravitazionale e il gas smetterà di contrarsi.»

Stella spera che suo padre ricominci a parlare di omini indaffarati con o senza baffi, più o meno antipatici, ma lui ha smesso di guardarla e lei non vuole interromperlo per paura che pensi di non avere una figlia abbastanza intelligente o abbastanza grande, che poi forse è la stessa cosa.

«Finché il calore bilancerà la forza di gravità non ci sarà da preoccuparsi,» continua suo padre «e la stella splenderà e tutto sarà in equilibrio. La stella vivrà la sua vita e farà le sue esperienze. Andrà in centro con le altre stelle, comprerà delle belle scarpine da ballerina e si esibirà per tutto l'universo». Ora a Stella scappa da ridere e si copre la faccia con le mani al pensiero di una stella che sceglie le scarpine da ballo.

«Rosa o gialline?» chiede da dietro le dita.

«Gialline, credo» risponde suo padre, e lei ride col naso e suo padre rincara la dose.

«E farà delle capriole e delle piroette e dei plié e dei brisé e le altre stelle saranno pazze di gioia e batteranno le mani perché non hanno mai visto niente di più grazioso in tutta la loro vita.»

Stella finge di asciugarsi le lacrime dal troppo ridere come ha visto fare in un film.

Per un attimo si guardano sorridendo, ma quando suo padre si gratta la barba con tutte e due le mani, Stella sa che sta per succedere qualcosa di importante.

«Dopo un po' però la stella finirà il combustibile, come quando la macchina di babbo rimane senza benzina. Il gas finirà.» Stella annuisce. La voce di suo padre ora sembra venire da dentro una scatola, una brutta scatola rotta.

«E il fatto è che tanto maggiore sarà il combustibile all'inizio della vita della stella, tanto prima la stella lo finirà tutto. Perché più la stella è grande, più avrà bisogno di calore per bilanciare la sua stessa forza di gravità che attrae tutto verso l'interno, verso un unico punto» dice indicandosi il petto.

«La stella che non ha più benzina comincia a raffreddarsi, collassa su sé stessa ed è così che alla fine il campo gravitazionale trascina con sé tutto quanto. Si forma un *buco nero*, che è la fine della stella, è la fine di tutto.»

«Cosa c'è dentro al buco nero?» chiede Stella, capendo che è la domanda giusta da fare, anche se non è molto sicura di voler sapere la risposta. E quando suo padre, sorridendo, dice «nessuno può sapere cosa c'è dentro al buco nero, amore mio», Stella si sente stupida e ha improvvisamente freddo ai piedi.

«Perché nessuno potrebbe tornare indietro per raccontarlo, sarebbe la fine di tutto anche per chi volesse vedere cosa c'è dentro.»
Io non vorrei, pensa Stella, io non vorrei di certo.

Il telefono in salotto squilla. Suo padre non lo sente o probabilmente fa finta di non sentirlo. Perché la verità è che suo padre Frizzi lo odia, dice che sembra uno che ti potrebbe pugnalarlo alle spalle.

Stella nota delle goccioline sulla fronte di suo padre e vorrebbe asciugarglielo con un fazzoletto profumato e chiedergli se anche lui sente il telefono. Suo padre respira forte e si guarda le mani. Il telefono continua a squillare, sua madre non ha ancora risposto «Europa Europa».

«Questo è il destino di tutte le stelle,» dice suo padre «e anche del sole, la nostra stella più luminosa. Anche il sole si spegnerà, tra cinque miliardi di anni».

Adesso suo padre la guarda negli occhi e quello è uno sguardo che Stella ancora oggi, dopo ventisei anni, continua spesso a sognare.

«Sembrano tanti cinque miliardi, vero amore? Ma passano in un soffio, te lo dice babbo, e quando il sole si spegnerà non resterà più niente. Niente di niente. Sarà come se nessuno fosse mai esistito. Io, te, la tua camera, mamma, il mare, Mister Piede, i nonni. Tutto» dice suo padre appoggiando il palmo della mano sulla fronte di Stella, come se volesse misurarle la febbre. Il telefono ha smesso di squillare e nessuno ha risposto. E Stella spera con tutte le sue forze che non fosse Frizzi proprio stavolta, anche se il dolore che sente crescerle nello stomaco deriva dalla certezza che l'unico sabato in cui nessuno ha risposto fosse davvero Frizzi a chiamare. Ma sua madre dov'è? E perché suo padre se ne sta lì, in giacca a vento, con la faccia sudata, senza muoversi, senza dire più una parola?

«E dopo?» sarebbe la domanda giusta da fare a questo punto, se lei fosse una bambina davvero davvero intelligente, o almeno coraggiosa. Ma le parole le solleticano le labbra dal di dentro e non escono.

«E dopo, papà?» dovrebbe chiedere. «E prima, papà? E dopo?»
«E dopo niente» ha paura che possa rispondere suo padre, seduto sul suo letto.
«E dopo niente, e prima niente, e dopo niente.»



DANIELE MASSA SUPPLENCELES

Un amico che c'è stato mi ha raccontato che l'aeroporto internazionale di Los Angeles è costruito su due livelli sovrapposti. Uno è per le partenze, l'altro per gli arrivi. Gli ho risposto che la cosa ha perfettamente senso: meno intralcio di persone e meno dribbling con i bagagli, a vantaggio di uno scorrimento più rapido dei viaggiatori.

Lui, però, non sembrava convinto. Ha fatto un mezzo sorriso, poi ha guardato in aria verso la basilica di Santa Maria Maggiore, coprendola per qualche istante con una nuvola di fumo. Aspettavamo l'autobus da tre sigarette circa.

Furbi i losangelini, ma la trovata dei due livelli non avrebbe messo fine al grande classico delle corse verso i terminal. Se il trolley fosse stato uno sport, avrei avuto buone possibilità di rientrare nella spedizione azzurra ai prossimi giochi olimpici, data la mia abilità nell'aggirare gli ostacoli che puntualmente mi si piazzavano davanti quando si trattava di raggiungere un treno o un aereo.

«Un po' come in *The Truman Show*, quando il protagonista tenta di svignarsela e tutto sembra impedirglielo. Hai presente?»

Ma Valerio non ascoltava più, era distratto. Stavo per proporgli di rubare l'idea agli americani e costruire su due piani anche la stazione Termini, ma lui ha lanciato la sigaretta in una pozzanghera della notte prima e mi ha spiegato che l'aeroporto di Los Angeles è costruito su due livelli, sì, ma per un motivo molto diverso da quello che avevo immaginato.

Ripenso a quel giorno senza accorgermi che il mio treno è quasi arrivato a destinazione. Da qualche tempo non c'è più il doppio battito sulle traversine dei binari ad animare il viaggio, e solo il movimento frenetico di alcuni passeggeri, ingolfati da borse e giacche, mi fa notare il rallentamento che precede l'ingresso in stazione. Sono l'ultimo a scendere. È passato qualche anno dall'ultima volta che sono stato qui, sempre a gennaio, sempre per una supplenza.

Un'ora dopo mi trovo già nella segreteria di un istituto professionale a due passi dal Vaticano. Siamo in quindici a contenderci una supplenza di sei ore settimanali da portare avanti fino alla fine dell'anno scolastico.

Guardo gli altri candidati: un po' tutti sperano nella rinuncia di chi li precede in graduatoria; un po' tutti sono qui solo per accertarsi che l'incarico venga assegnato correttamente; un po' tutti sono stati avvisati all'ultimo momento. Un po' tutti, insomma, sono come me, fatta eccezione per un padre che presenza a nome della figlia malata.

Il funzionario dell'istituto è sudato e scuote la testa quando un generale mormorio di disappunto sottolinea l'arrivo di un candidato in notevole ritardo sull'ora della convocazione. Un paio di sguardi mi studiano in silenzio, poi finalmente l'appello comincia e mi sembra quasi di stare a scuola. Ci siamo davvero a scuola, penso.

Quando viene fatto il mio nome, l'indice del funzionario è fermo più o meno a metà dei nominativi, il che significa non avere alcuna speranza di ottenere l'incarico. Incasso lo sguardo compassionevole dei candidati ancora in corsa e cerco solo un momento buono per andare via senza dare troppo nell'occhio.

Sorge una disputa fra l'assegnatario – il tipo arrivato in ritardo – e il padre con delega. L'assegnatario pretende ciò che gli spetta, il padre con delega gli contesta il ritardo. Gli animi si accendono, il funzionario suda. Si arriva al compromesso di spartirsi le sei ore, ma qualcuno fa notare che non si può mercanteggiare un incarico pubblico.

Perdo ben presto interesse sugli sviluppi di questa commediola, cui assisto con un vago senso di nausea. In teoria dovrei restare

fino alla fine della procedura, ma la teoria non è mai stata il mio forte. In pratica potrei prendere il prossimo treno ed essere a casa prima che faccia buio, ma stavolta prenderò un'insufficienza anche in pratica, perché quello che faccio è imbucarmi nella prima fermata della metro e riemergere nel quartiere in cui ho passato cinque anni di vita.

Cosa ti aspettavi di trovare?, mi domando, tormentandomi come i sampietrini tormentano le suole delle mie scarpe.

La gomma che mastico cancella poco dei miei pensieri e scuoto la testa alla vista del quartiere, di quelle stesse strade, degli angoli che non riconosco più e di particolari che non avevo mai notato. E quasi non riesco a credere che la vita sia andata avanti in questo posto, che la libreria sia ancora aperta, che non ci siano i sigilli al supermercato, che non ci sia una voragine al posto del palazzo in cui vivevo, che qualcun altro adesso abiti quel minuscolo appartamento al piano rialzato. Perché quella lì era casa mia.

No, mi correggo.

Perché quella lì era casa nostra. E io ci sono morto, un giorno, calciando degli scatoloni vuoti mentre mi trascinavo da una stanza all'altra. Un giorno in cui la città qui fuori era la stessa di sempre: una vecchia accattona che gioca a fare la signora, una terra promessa in affitto, città eterna di promesse mai mantenute, madre adottiva che ho amato di un odio profondo e che per me ha avuto solo grandi schiaffi e grosse buche non asfaltate.

Lo capisco, non potevo pretendere che il mondo si fermasse quel giorno. Non per me, episodio autoconclusivo nella storia eterna di questo posto, parentesi aperta e richiusa, evento che – in quanto tale – ha un inizio e una fine prestabilite. Proprio come una supplenza.

Gli scatoloni sono stati riempiti e vuotati altrove, le chiavi lasciate cadere nella cassetta della posta. E io, che la cosa mi piaccia o meno, sono sopravvissuto. Questo mio pellegrinaggio privato – perché di questo si tratta – non ha alcun senso.

Tornare a casa, ecco cosa ha senso.

Penso che in stazione incontrerò i fantasmi di tutto ciò che poteva essere e non sarà più.

Penso che gli racconterò com'è andata a finire. Vorranno sapere.

Penso all'aeroporto internazionale di Los Angeles, costruito su due piani in modo che l'entusiasmo e i progetti di chi arriva non conoscano la delusione e il fallimento di chi va via. Forse è una leggenda, forse no, ma penso che domani scriverò a Valerio. Gli dirò di stare tranquillo, ché nel frattempo nessuno ha ancora progettato Roma Termini su due piani, e che forse – forse – sarebbe ora di farlo.

SERGIO ORICCI
UN BEL POSTO PER FARE L'AMORE

«Ti piace qui?»
«Insomma.»
«Cos'ha che non va?»
«Niente, è che fa freddo.»
«Vieni qui, ti scaldo io.»

Ride. La guardo mentre lo fa. Non è bellissima, ma va bene. Ha i denti storti e la lingua corta. Si sente anche quando mi bacia, quanto sia corta la sua lingua.

«Va meglio?»
«Sì.»
«Lo vedi il fiume?»
«Certo che lo vedo. Non sono mica cieca.»
«Sì, ma dico: lo vedi com'è bello?»
«È un fiume.»
«E il ponte?»
«Cosa?»
«Il ponte. Ti piace?»
«Oggi sei strano.»
«Voglio sapere se ti stai divertendo, ecco tutto.»
«Ce ne andiamo?»
«Perché vuoi andartene, piccola?»

L'ho davvero chiamata «piccola»?

«Perché fa freddo. E c'è puzza.»

«Puzza?»

«Puzza di fiume.»

Stavolta non posso darle torto. C'è puzza di fiume. Ma non voglio andare via adesso. La stringo più forte, le do un bacio sul collo e la sento contorcersi. Quante scene per un bacetto.

«Ti piace?»

«Mmmsi.»

Si struscia su di me. I capelli mi finiscono in bocca, e la cosa mi infastidisce. Non profumano come dovrebbero. Non hanno odore.

«Ma è vero che stai con me perché sono più grande?»

Ride ancora.

«Più grande. Ma dài! Abbiamo due anni di differenza, forse meno.»

«Quindi sono più grande di te di due anni.»

«Ma due anni non sono niente.»

«Ero una persona diversa due anni fa. Completamente.»

«Io due anni fa ero uguale a oggi. Identica.»

La cosa più angosciante è che, molto probabilmente, è la verità.

«Facciamo l'amore?»

«Qui? Sei pazzo.»

«Perché? È un posto stupendo.»

«Qualcuno potrebbe vederci.»

«Sarebbe interessante.»

«Cosa?»

«Se qualcuno ci vedesse.»

«Per te forse. Ma per chi mi hai preso?»

Le accarezzo la testa, come fosse un cagnolino. So che lo odia.

Non dice niente, mi lascia fare. Poi le metto entrambe le mani addosso, le tocco le tette. Non sono piccole. È piacevole stringerle. Così lo faccio con più forza e lei non trattiene un gemito.

«Mi fai male!»

«Scusa.»

«Guarda che hai capito male se pensi di convincermi. Qui non si fa niente.»

Riprendo ad accarezzarle i capelli. Stavolta sbuffa.

«Guarda che non sono il tuo cane, eh!»

«Guarda che non sono il tuo cane, eh!»

Ripeto quello che dice imitando la sua voce. Se c'è una cosa che odia più delle carezze sulla testa, è proprio questa.

«Oggi sei peggio del solito. Me ne voglio andare.»

«Ma no, dài. Si scherza un po'.»

«Il tuo modo di scherzare non mi piace. Mi fai sentire stupida.»

La faccio sentire stupida. Dovrebbe ringraziarmi.

«Va bene, scusa. La smetto.»

«Ok.»

La vedo sorridere anche standole dietro. È questo il bello delle persone stupide. Dimenticano subito.

«Senti, ce l'hai una gomma?»

«No, piccola. Ma ho un preservativo se vuoi.»

Cerca di divincolarsi, vuole andarsene davvero. Forse ho esagerato troppo presto.

«La smetto davvero, promesso.»

«Hai rotto.»
«Lo so, piccola. Scusami. Lo sai come sono fatto.»
«Male. Però mi piace quando mi chiami “piccola”.»

E questo dice tutto.

«Lo vedi quel punto laggiù?»
«Quale?»
«Quello. Segui il mio dito, là dove l'erba è tutta schiacciata.»
«Ah sì. E allora?»
«Lo sai che è successo proprio lì, ieri?»
«Cosa?»
«Hanno violentato una donna.»

Rido.

«Che cazzo dici? Che cazzo ci trovi da ridere?»
«Dico la verità. Di divertente ci trovo il contrasto. Tra quello che è successo ieri e quello che sta succedendo oggi.»
«Non ti capisco. È un altro dei tuoi scherzi idioti? Ora mi hai davvero rotto.»

Stringo di più.

«Non ti sembra bellissimo? Nello stesso posto in cui ieri una tizia è stata costretta a fare qualcosa contro la sua volontà, adesso io e te possiamo fare l'amore desiderandolo tantissimo.»
«Vaffanculo, lasciami.»

Tra un attimo si metterà a piangere. Mollo un po' la presa, ma non abbastanza da permetterle di liberarsi. Piange, singhiozza. Mi fa quasi pena. Quasi.

«Basta. Basta. Mi fai paura quando fai così, non ne posso più di te.»
«Mi stai lasciando?»
«È che non ti capisco.»

Tira su col naso. Il rumore che produce è disgustoso.

«Sì, hai ragione. Sono strano.»

«A volte sei così dolce. Poi sembra quasi che impazzisci.»

«Impazzisca.»

È smarrita. Si vede che non ne può più.

«Sì. Diventi un mostro.»

«Ma ti piaccio ancora.»

«Voglio andare a casa.»

«Va bene, ti porto a casa. Ma non sono un mostro. I mostri sono quei tizi che ieri hanno violentato la ragazza. Non mi puoi paragonare a loro solo perché la mia ironia è discutibile.»

«Non ti sto paragonando a loro.»

«Dicendomi che sono un mostro è come se lo facessi, cazzo.»

Ogni tanto dico una parolaccia per farla sentire più a suo agio. Non è abituata a parlare con persone che non ne dicono mai.

«Dopo tutto quello che mi hai fatto oggi, adesso ti arrabbi tu?»

«Non sono arrabbiato. Sono triste. La mia ragazza pensa che io sia un mostro. Anche se adesso non so se sei ancora la mia ragazza.»

«Sì.»

«Sì cosa?»

«Sono ancora la tua ragazza. Ma ora lasciami andare.»

Non so se mi sta parlando così solo perché è spaventata. Forse cerca di assecondarmi, forse pensa davvero quello che dice.

«Non posso lasciarti andare.»

«Perché non puoi? Devi. Te lo chiedo per favore.»

«Non posso. È mio dovere proteggerti.»

«Ma da cosa? Non ho bisogno di essere protetta.»

«Da tutte le cose brutte. Come quella banda di violentatori del cazzo.»

Geppo, l'animale e Marchino vengono fuori dai cespugli davanti a noi. Sono tutti nudi, Geppo ha addirittura il cazzo dritto. È sempre il migliore, su di lui si può fare affidamento.

Lei urla, è disperata. Sembra la stiano scannando, mentre i violentatori si avvicinano saltellando. Si mettono a cantare.

Siam tre piccoli porcellin, siamo tre fratellin, mai nessun ci dividerà, trallallallallà.

Devo trattenermi e non ridere, altrimenti salterà tutto.

«Tranquilla, non sarai sola. Mi sa che stavolta violenteranno anche me, già che ci sono.»

Riesce a voltarsi. Ha gli occhi più spalancati e increduli che abbia mai visto. Le guance rigate di trucco. Urla di nuovo. Scommetto che per i prossimi tre giorni non riuscirà neanche a parlare, da quanto sta urlando. E sono convinto che le stia passando per la testa la possibilità che siamo d'accordo, io e i tre porcellini. Sono a pochi passi da noi. La lascio andare. Tira uno strillo peggiore di tutti gli altri messi insieme quando si rende conto di essere libera. Si alza di scatto, ma perde l'equilibrio e finisce a terra con la faccia rivolta verso di me. Terrore puro. Vorrei tanto immortalare l'espressione in una fotografia, ma non lo faccio mai. Troppo rischioso.

«Scappa, non pensare a me.»

Vorrei aggiungere: *se è un culo che vogliono, sarà il mio che avranno*, ma ho paura che in questo modo la situazione appaia troppo grottesca. Non voglio che capisca, non fino in fondo. Lei sembra titubante. È incredibile che ancora si faccia scrupoli a lasciarmi lì, visto il modo in cui l'ho trattata nelle ultime settimane. Ma dopo ancora qualche istante di indecisione si volta e parte. Corre. Geppo, come da programma, la sfiora e quasi l'acchiappa, ma poi la lascia andare. A quel punto è l'animale a mettersi davanti a lei, come un

rugbista pronto a placcarla. Il sorriso storto è meraviglioso. Le urlo di correre più veloce che può. E lei corre. L'animale si fa scartare, poi tocca a Marchino. Si lancia verso di lei e le sbatte contro. La fa finire a terra con la faccia nel fango. Marchino finge di essere stordito, gli altri due invece le si avvicinano. Più lentamente di quanto potrebbero fare. Grugniscono, i tre porcellini. Ansimano. Io, che adesso sono un lupo cattivo diventato per una volta complice dei porcelli, mi godo la scena.

Riesce a rialzarsi, si gira ancora verso di me. Io le faccio dei gesti, come per invitarla ad andare. E va, tra le urla e le lacrime. Appena svolta l'angolo e risale verso il ponte, io, l'animale, Marchino e Geppo scoppiamo a ridere tutti insieme.

«Rivestitevi, presto. Dobbiamo toglierci da qui in meno di un secondo.»

Geppo non ce la fa, sta morendo dalle risate. È piegato in due, e gli si è anche ammosciato l'uccello. Finalmente si ricompone. È andata anche stavolta.

«Andiamo a prenderci una birra?»

«Ma sì, dà. Il tempo per cercarcene un'altra non manca.»

Ci allontaniamo fischiettando un motivetto a noi tanto caro. Ora siamo in quattro, ma fa lo stesso.



ALESSANDRO PINCI GRAZIE SIGNOR F.

È la prima volta che fisso la fabbrica da quest'altra parte della strada. Mio padre lavorava lì dentro. Quando è morto la società mi ha assunto al suo posto, avevo meno di vent'anni. Ci sono rimasto fino a sei mesi fa quando sono andato in pensione. Mi hanno mandato via, anche se io non volevo. Hanno detto che avevo finito di lavorare, che avevo superato tutti i limiti previsti dalla legge e non potevano rischiare per un qualche controllo.

La fabbrica è stata la mia compagna di vita. Fino a sei mesi fa, da quando è cominciata la mia vita da pensionato.

Da allora trascorro le mie giornate monotone e sempre uguali. Solo, da quando mia moglie ha avuto il coraggio di scappare via con un altro. Solo, prigioniero del giorno che passa lento e senza tregua.

Oggi ho deciso di rimanere qui fuori, davanti a questo enorme cubo grigio, seduto su una panchina. Le auto scorrono intorno a me, c'è un continuo rumore di clacson. Un baccano senza fine, fastidioso e assordante. Tutti che vogliono andare ovunque.

Alzo lo sguardo, le nuvole sono come macchie di gesso su una lavagna rovinata e consumata per i troppi anni. Chiudo gli occhi, vorrei allontanarmi e perdermi nel silenzio ma ciò che mi circonda mi spinge da un'altra parte, all'opposto da dove vorrei essere. Voci di vecchi che si lamentano di tutto, urla di neonati, insulti che escono dalle automobili come stelle filanti da un tubo aperto in una festa di compleanno tra bambini. Mi viene da sorridere al pensiero, una piccola smorfia che dura poco però quando mi

torna in mente la festa che hanno organizzato in sala mensa per il mio ultimo giorno di lavoro. Tutti i colleghi del reparto erano stretti attorno a me, in piedi accanto al direttore, dietro a un tavolone di legno su cui erano poggiati decine di vassoi con pasticcini secchi e bottiglie di spumante di bassa qualità. Ognuno aveva il suo bicchiere, pronto per il brindisi. Il direttore ha preso la parola poggandomi una mano sulla spalla. Ha ricordato agli altri il mio lavoro nella fabbrica, la mia attività con il sindacato e l'umanità che mi ha sempre contraddistinto. Ha concluso dicendo grazie signor F. per tutto quello che ha fatto in questi anni. Grazie signor F. da tutti noi.

Ora qui, da solo, sulla panchina, quando mancano poco più di dieci minuti al suono della sirena delle sei, ripenso a quella frase. Grazie signor F.

Grazie signor F. per lo sciopero è stata una bella dimostrazione di forza siamo stati tutti uniti tornato a casa ho comprato per la prima volta nella mia vita una torta mi sono detto me la merito oggi per quello che abbiamo fatto grazie signor F. continua a girarmi per la testa come quando aiutavo qualche collega in fabbrica gli spiegavo come funzionava una macchina e lui mi diceva grazie signor F. si vedeva che lo diceva perché lo pensava i clacson suonano basta basta basta continua questa cantilena stonata e ridondante mi dicevano grazie signor F. quando insegnavo ai nuovi assunti il lavoro lo facevo sempre io agli altri non gli fregava un cazzo dei giovani ma che cazzo dici quelli ci rubano il lavoro meno imparano meglio è avranno tempo per imparare sono dei buoni a nulla sempre in giro a chiacchierare e a fumare grazie signor F. era bello sentirselo dire da un ragazzino di appena vent'anni sembravo io quando avevo la sua età con i calzoni corti la prima volta che sono entrato in fabbrica ricordo la puzza che c'era sudore e roba chimica poi ci ho fatto l'abitudine questo frastuono mi entra nel cervello ora come un martello pneumatico porcoiddio basta basta basta basta con queste bestemmie mamma non vuole grazie mammina per avermi richiuso nel ripostiglio per punizione per le parolacce che dicevo una macchina non si ferma al semaforo una donna sulle strisce gli urla contro pezzo di merda

grazie mamma per avermi educato io ero sempre gentile in fabbrica nessuno mi ha mai insegnato il lavoro ho dovuto imparare da solo erano tutti così tristi ma io ero così felice di lavorare anche se mio padre non c'era più mamma mia tu piangevi a casa in cucina in bagno a letto e io non facevo niente per farti smettere grazie mamma per quello che hai fatto per me nonostante tutto grazie per avermi cresciuto con amore mi spiace non averti dato tante soddisfazioni grazie signor F. quando stavo oltre l'orario a fare gli straordinari tanto non c'era nessuno ad aspettarmi a casa mia moglie era andata via con quell'altro si mettono a strillare pure questi uccellacci che hanno cagato ovunque la panchina è lercia e fredda come le stanze di casa vuote con i rumori che rimbombavano insopportabili e io stavo bene in fabbrica parlavo con gli altri mi dicevano grazie signor F. noi andiamo e io rimanevo solo anche lì a finire di verniciare un pezzo gli altri erano già a casa a coccolare i loro figli magari qualcuno di loro sarebbe cresciuto e avrebbe preso il posto del padre in fabbrica pronto a respirare quell'odore di sudore misto a roba chimica al quale con gli anni si sarebbe abituato io non avevo nessuno da far lavorare al posto mio me ne sono andato da lì e non so neanche chi ha preso il mio posto grazie vuoi calzettoni accendini mi chiede questo negro è sempre qui gli ho dato gli spiccioli ogni volta che uscivo dalla fabbrica e lui grazie signor F. mi diceva grazie signor F. come tutti grazie signor F. tutti i giorni grazie signor F. per quello che ha fatto per la fabbrica mi ha detto il direttore davanti a tutti io ho quasi pianto quel giorno mi sono commosso solo quella volta nella mia vita neanche quando mia madre è morta quando sono rientrato a casa dopo il suo funerale ho visto la casa vuota un silenzio a cui non ero abituato grazie mamma per tutto quello che hai fatto per me nella vita mi manchi ti vorrei qui con me per coprire il silenzio che c'è a casa non questo continuo rumore eterno e sempre uguale che c'è qui mi manchi mamma sono sincero mica sono falso come il direttore si capisce che il suo grazie signor F. è uguale a mille altri grazie che ha detto a tutti quelli che sono andati via grazie signor F. da tutti noi ma a chi fregava realmente di me grazie signor F. ma io ho solo fatto il mio dovere grazie signor F...

La sirena emette un lungo suono che non mi sembra neanche più così familiare, forse l'hanno cambiata. Mi alzo dalla panchina e vado verso il cancello della fabbrica. Aspetto che escano, magari vedo qualcuno, ci penso e capisco che non ha senso salutarli. L'ho già fatto sei mesi fa in sala mensa.

Volto le spalle e vado verso la fermata del tram. Sono le sei e un quarto. Lo vedo in lontananza, si sta avvicinando. I lavoratori della fabbrica stanno correndo, se non si sbrigano rischiano di perderlo, è quasi in arrivo. Manca poco, respiro profondamente, chiudo gli occhi e scendo dal marciapiede, sulle rotaie. Spero solo che il tram non si fermi.

ALESSIO POSAR LA MODELLA

È una stanza d'albergo, sebbene definirla così sia riduttivo, anche solo per le dimensioni del letto, in cui tre persone potrebbero dormire senza sfiorarsi, se mai qualcuno volesse dormire con qualcun altro senza sfiorarsi. O per il lampadario che pende dal soffitto, con i suoi cristalli, e alcuni di questi cristalli funzionano come prismi e quindi la luce nella stanza – che è l'unica luce che c'è, perché le tende sono tirate e sono tende pesanti, montate apposta per quest'occasione – ogni tanto cambia e prende sfumature come d'acquario. O per la scrivania in legno massello dove qualcuno ormai morto ha scritto a lungo e ha cambiato il mondo.

Sulla scrivania sono posate due ventiquattrore.

Entrambe hanno la serratura a combinazione.

Un uomo, ha forse trent'anni e uno dei genitori è orientale, è in piedi di fianco alla scrivania, vicino alla porta d'ingresso. Indossa una giacca nera lucida e ha i capelli corti e la pelle del viso perfetta e ogni tanto lancia uno sguardo alle valigette.

C'è un'altra porta, che conduce al bagno, ed è chiusa. In bagno c'è un vecchio. Davvero vecchio. Si è tolto la giacca nera e la cravatta nera e la camicia bianca e le ha appoggiate, stando attento che non si sgualcissero, sul portasciugamani. Adesso è davanti allo specchio, con i pantaloni e la cintura allentati e le scarpe Oxford, e si rade. Anche se è tardi, i suoi gesti sono lenti, a partire dallo spalmare la schiuma, al passare il rasoio, al frizionare guance e collo con la lozione dopobarba. Anche se è tardi, non vuole correre il rischio di rovinarsi il viso. Si sciacqua le mani coperte di macchie

marroni, si spruzza il profumo sotto le orecchie e su un polso, che poi sfrega delicatamente contro l'altro, si pettina i capelli all'indietro. È uno di quei vecchi che non hanno perso i capelli. Se avesse qualcuno con cui vantarsi, se ne vanterebbe.

Il vecchio si riveste ed esce dal bagno. L'uomo gli chiede se stia bene. Il vecchio risponde che non è mai stato meglio, allora l'uomo dice che possono procedere quando vuole.

«Procediamo» dice il vecchio, e si siede sul bordo del letto. È così leggero che sul lenzuolo non si forma nemmeno una piega.

L'uomo prende un cellulare dalla tasca della giacca, digita qualcosa e si allontana dalla porta, in modo da poter vedere la porta e il vecchio. Il vecchio tiene le mani giunte, ma non prega.

Rimangono in silenzio, non incrociano gli sguardi fino a quando la serratura non scatta e la porta d'ingresso si apre ed entra la ragazza e l'uomo guarda il vecchio e vede un piccolo scatto delle sopracciglia.

La ragazza si chiude la porta alle spalle e rimane immobile, con le mani unite sulla pancia che non esiste.

Forse è il naso, un po' troppo pronunciato, o i fianchi, un po' troppo larghi, o le mani, che sembrano di una donna e non di una ragazza, con le nocche arrossate che sporgono dalle dita. La luce del lampadario scivola sugli spigoli del suo corpo.

«Va tutto bene?» chiede l'uomo.

Il vecchio si lascia andare a un sospiro. «Non è come me l'aspettavo» dice. «Ma è colpa mia, forse l'avevo idealizzata per via delle foto».

«Ha ragione,» dice l'uomo «ma è così che funziona. È una modella, il suo lavoro è essere perfetta in fotografia. Com'è nella realtà non conta nulla, dico bene?».

La ragazza annuisce, si tortura le dita. «Devo andarmene?» chiede.

Il vecchio raddrizza la schiena, dice: «No». E poi dice: «Mi devo scusare, è davvero colpa mia. Ridurre una persona alla perfezione è un insulto».

La ragazza annuisce di nuovo, poi si siede di fianco al vecchio, abbastanza vicina perché lui possa prenderle la mano, ma lui non fa nulla.

L'uomo va alla scrivania, si sentono gli scatti delle combinazioni giuste. Dà le spalle al vecchio e alla ragazza.

«Dimmi,» dice il vecchio «sei davvero una modella?».

«Sì.»

«Non ti ho mai vista nelle pubblicità.»

«Faccio piccole cose, sono agli inizi.»

L'uomo gira un poco la testa verso di loro, per ascoltare. Mette una valigetta sopra all'altra, sulla sedia della scrivania.

«Quanti anni hai?» chiede adesso il vecchio.

«Ventidue.»

«Allora non puoi permetterti di essere agli inizi.»

Le labbra della ragazza – prima le teneva socchiuse, lasciava piano uscire l'aria e dava loro forma – si irrigidiscono. L'uomo solleva la sedia e la sistema davanti al letto, dove il vecchio e la ragazza possono vedere bene la valigetta in cima. È ancora chiusa, ma la serratura è aperta.

«Volevi davvero fare la modella?» continua il vecchio. «Erano questi i tuoi piani? Lo sognavi da bambina?»

«Signore» dice l'uomo.

«Quando la tua migliore amica voleva salvare gli animali, o sposare un principe, tu pensavi ai servizi fotografici, alle sfilate che, anche adesso, forse non farai mai?»

La ragazza ha gli occhi lucidi, ma non sbatte le palpebre.

«Signore» ripete l'uomo. Questa volta il vecchio si volta verso di lui. «Forse,» dice l'uomo «sarebbe il caso di iniziare.»

L'uomo va al frigorifero, sebbene definirlo così sia riduttivo. Nemmeno il frigorifero della casa che la ragazza divide con altre tre persone è così grande. L'uomo apre l'anta e prende un secchiello di metallo e una bottiglia di spumante e la stappa. Per un secondo, dal collo della bottiglia si vede un filo di gas sollevarsi verso il lampadario. Versa lo spumante in due calici e poi ci aggiunge due pillole, come minuscole uova, che subito iniziano a sciogliersi. L'uomo porge i calici al vecchio e alla ragazza e poi ripone la bottiglia nel secchiello col ghiaccio.

Il vecchio tiene il calice per lo stelo, fa ruotare lo spumante, la pillola è quasi scomparsa. Beve.

La ragazza annusa, si porta il bicchiere alle labbra, esita, guarda l'uomo, guarda il vecchio, prende un piccolo sorso.

«Ancora» dice l'uomo. «Non preoccuparti.»

La ragazza beve di nuovo, e ancora, e alla fine il suo bicchiere è vuoto.

A questo punto, l'uomo apre la prima valigetta. Ci sono soldi, dentro. Tanti soldi. La ragazza lo sapeva, ma c'è differenza tra sapere qualcosa e avere la conferma della sua realtà.

«Escludendo la mia percentuale,» dice l'uomo alla ragazza «questi sono tuoi.»

Il vecchio annuisce, mentre l'uomo chiude la valigetta – senza bloccare la serratura – e l'appoggia vicino alla porta d'ingresso.

La testa della ragazza ciondola un po', mentre lei si avvicina di più al vecchio, fino a quando il suo ginocchio non tocca quello di lui e sono entrambi fragili.

«Mi ero iscritta alla scuola d'arte» dice la ragazza. «Volevo fare la pittrice.»

«Ma?» chiede il vecchio.

«Non ha funzionato. Ho un bel viso per le fotografie, ma non so dipingere i visi degli altri.»

Il vecchio le mette la mano piena di macchie marroni sul ginocchio. «Va bene così» dice.

«Non voglio più» dice la ragazza.

«Non farà male» risponde il vecchio.

L'uomo torna davanti a loro e apre la seconda valigetta. Dice: «Non abbiamo molto tempo». Nella seconda valigetta, adagiato in una forma di poliuretano espanso, c'è un punteruolo da ghiaccio. Il vecchio lo prende, fa scorrere l'indice dall'impugnatura alla punta, poi indietreggia su quel letto enorme e si sdraia.

L'uomo si volta verso il bagno e rimane così, immobile.

La ragazza si arrampica sul corpo del vecchio, gli prende il punteruolo dalla mano, lo bacia sulle labbra e sente il suo profumo, sistema la punta dove lui ha il cuore e si lascia crollare.

Per un attimo, il vecchio si sente affondare in quell'acquario che è diventato la stanza ed è vero, non fa male. La ragazza lo bacia ancora, sulla fronte, e si addormenta.

A questo punto, l'uomo spegne la luce ed esce dalla stanza.
In corridoio, aspetta l'alba.



EDELWEISS RIPOLI IL MERCATO È QUADRATO

Rosetta ha un bancone al mercato. D'inverno monta una tenda gialla. È stata la prima ad avere questa idea, e da quando tutti l'hanno copiata, se piove, posso attraversare il mercato senza ombrello. Con l'ombrello mi sento impacciata. Rosetta sorride, sorride molto. Vende tovaglie e cose per la casa. Scolapasta, piatti, tovaglioli. Io ci vado per le tovaglie di plastica. Una me la regala sempre. «Con tutte quelle che compri» mi dice.

Dal mio balcone il mercato non si vede, e neppure dal portone. Devo camminare in su, verso la stazione, e, al primo angolo, svoltare a sinistra. E allora, se giro la testa a destra, lo scorgo. Ogni sera faccio questo percorso, ma non ci passo in mezzo col buio, vado di lato. Ogni mattina lo taglio in diagonale, invece. Passo da Rosetta, la saluto e lei mi manda i baci, giro l'angolo, scendo giù per la strada della stazione, arrivo al mio portone, poi in casa, e poi nella mia stanza. Spalanco subito il balcone, anche se fa freddo. Alle nove si vede sempre un aereo che decolla. Io non ci sono mai salita su un aereo. Ha detto che mi ci porterà lui, prima o poi.

Ci abitano altre quattro ragazze come me, ognuna ha la propria stanza. Studiamo tutte all'università.

La luce che entra dal balcone illumina i libri che la sera lascio aperti sulla scrivania, con l'orecchietta a farmi da segnale. Allineati al libro ci sono sempre una penna rossa e una blu, quella nera, che è quella con cui scrivo, la avvolgo nel quaderno. Ho anche tante matite tutte appuntite. Mamma dice che non si possono fare i compiti senza una penna rossa e una blu.

Prima di iniziare a studiare svuoto la borsa. Lo slip e i calzini del giorno prima. La canottiera dipende, la cambio due volte alla settimana. Spazzolino trucchi e cose così le lascio da lui. Ma solo questo. E il pigiama, uso uno dei suoi. Di flanella che un po' mi prude, però almeno non lo devo portare dietro ogni giorno.

Lui dice che ci sposeremo.

La cena la prepara lui. Io, nel frattempo, mi faccio la doccia e indosso il pigiamone.

Mangiamo.

«Hai visto il fatto di oggi?» gli chiedo. E lui fa sì con la testa. Io mi arrotolo la manica ch e senn  mi finisce nel piatto e continuo a mangiare.

Per lui frutta niente. Finisce prima di me. Mi d a un bacio sulla bocca. «Vado» dice. Nell'altra stanza. Indossa le cuffie e fa girare i dischi, almeno fino a mezzanotte. Quando finisce io gi  dormo.

Mentre lui   di l , io sparecchio, lavo i piatti, e poi prendo una delle tovagliette di Rosetta, la sistemo sul tavolo, e apparecchio per la colazione. Di fronte la sua tazza sempre il Nesquik. Non lo dimentico.

Tra il tavolo e il muro c'  la tv che era mia di quando vivevo con mamma. Ora   qui da lui. «Serve pi  a lui che a te» ha detto mamma.

Tiro la sedia proprio di fronte alla televisione. Posso strusciarla sul pavimento perch  sotto di noi non c'  nessuno. Siamo i pi  bassi del palazzo. E poi l'accendo, la tv. Se voglio cambiare canale mi devo alzare, perch    vecchia, di quelle senza telecomando, e a volte me lo dimentico. Mamma ci guardava sempre Rete 4, la sera, e, se proprio non le andava, mi lasciava vedere i cartoni, almeno fino a che non si annoiava, e allora pigiava il quattro.

A lui sul tovagliolo gli metto il coltello. Ci mescola il Nesquik nel latte. Mentre guardo la tv, allungo le mani e lo prendo, il coltello. È di alluminio. Mi guardo riflessa. Con il sedere spingo la sedia più vicina al tavolo, appoggio la mano sulla tovaglia, distanzio le dita e ci passo il coltello in mezzo. Sono sempre più brava. E poi da uno spazio tra le dita lo faccio salire al polso, e al braccio. Sono sempre più brava.

Con Lucia lo facevamo sempre. A Lucia volevo un sacco di bene. Io e mamma la riaccompagnavamo a casa dopo l'asilo, che era di mamma.

«Tanto ci passiamo!»

«Grazie, grazie signora maestra» rispondeva la mamma di Lucia alla mia.

Quando tutti gli altri bimbi erano già andati via, mamma ci preparava. Cappello, sciarpa, guanti e cose così se faceva freddo, e ci faceva sedere nel cortile. Lei puliva e sistemava per i bimbi, per il giorno dopo, e poi, quando spegneva le luci e chiudeva la porta, ci faceva salire in macchina.

Una volta, mentre l'aspettavamo nel cortile, Lucia mi ha detto a bassissima voce che aveva rubato una cosa, e che ce l'aveva nel grembiule. Che ci serviva per un gioco.

«Il gioco delle sagome» aveva detto felice.

E poi mi ha spiegato. «Tu metti il braccio o la mano o il piede sul foglio e io ci passo intorno con la matita.» Ha tirato fuori la matita, e poi ha sbruffato. «Uff,» ha fatto «il foglio. Non possiamo giocare senza foglio. Domani lo rubo».

Gliel'ho chiesto nell'orecchio, a Lucia, il giorno dopo, se aveva preso il foglio. E lei ha detto di sì come faceva sempre, con l'occholino.

Nel cortile, mentre mamma rassettava, io e Lucia abbiamo fatto le sagome. È stato bello. E pure a casa ho continuato a farle mentre

mamma, di spalle, lavava i piatti della cena, che erano solo due. Il suo e il mio.

«Ma cosa fai?» ha urlato quando si è girata per togliere le molliche dal tavolo. «Hai sporcato tutto di sangue.» E, per smacchiare, si è chinata su di me che quasi mi baciava.

Ho stretto alla pancia il disegno, e, in camera, l'ho messo sotto il cuscino, e poi, il giorno dopo, ho raccontato tutto a Lucia, e lei mi ha fatto l'occholino.

È tardi. Spengo la tv. Tampono il sangue con il suo tovagliolo per la colazione. Ne sistemo uno nuovo e sciacquo il coltello. Faccio piano. Non lo devo disturbare. E io non lo dimentico.

Gli passo accanto sulle punte, alzo il piumone, scivolo dentro e tampono ancora un po', fino a che non mi addormento.